

# Giornale settimanale per le famiglie

# IL BUON CUORE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata  
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliafica e dell'Opera Pia Catena

E il tesor negato al fasto  
Di superbe imbandigioni  
Scorra amico all'umil tetto .....

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI  
e dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo  
beneficare, un beneficar tutti senza limite e  
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 191

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17.

## SOMMARIO.

**Educazione Istruzione.** — Il pettegolezzo nella letteratura. — Ciò che rimane della prigione di Pio VII.

**Religione.** — Vangelo della domenica III dopo Pentecoste.

**Il razzo (Poesia).** — La colonia del Rio Grande Do Sul.

**Beneficenza.** — Per l'Asilo Convitto Luigi Vitali dei bambini ciechi. — Opera Pia Catena.

**Notiziario.** — Necrologio settimanale. — Diario.

## Educazione ed Istruzione

### Il pettegolezzo nella letteratura.

Un galantuomo che in vita abbia avuto la fortuna, o — se più vi pare — la disgrazia, di farsi notare da un gruppo più o meno esteso di persone, non è padrone di andarsene all'altro mondo senza le commemorazioni e, quel che è peggio, senza la pubblicazione di tutti i suoi scritti postumi. La frase, un po' altisonante, nasconde quasi sempre un vilissimo intento di speculare con le carte di quegli che non è più approfittando del nome che egli lasciò. Così, alla morte dei più o meno noti letterati nostri, segue sempre per opera di quello o di questo editore, una serie di volumi intesi a gettare in pasto del pubblico ansioso di pettegolezzo, con le poche carte rimaste veramente inedite per il sopraggiungere di colei che tronca ogni lavoro, anche le moltissime che il galantuomo defunto non avrebbe, da vivo, fatto vedere ad alcuno e che si sarebbe ben guardato dal desiderare che anche dopo la sua morte, venissero comunicate ad estranei. E fra queste ultime, naturalmente, vi è sempre un numero considerevole di lettere scritte o ricevute. Per poco non si pubblicano anche i conti del salumiere o del macellaio, le lettere del padron di casa che reclamò l'affitto più volte arretrato, i protesti cambiari, le citazioni del sarto.

La scusa a queste pettegole indiscrezioni irriverenti è sempre una sola: bisogna penetrare quanto più si può nell'anima dello scrittore scomparso, allo scopo di meglio comprendere e più equamente valutare lo spirito informatore delle sue opere. Il che, in ultima analisi, equi-

vale al sostenere che per comprendere bene la «Divina Commedia» o «I Promessi Sposi» è proprio indispensabile sapere quanti erano ed a quanto ammontavano i debiti di padre Dante e di chi era veramente figlio Alessandro Manzoni. Cito questi due casi, perchè son proprio gli ultimi verificatisi nel campo del Pettegolezzo applicato alla letteratura.

Avviene così, non infrequentemente, di ritrovare sul tavolo di lavoro epistolari di letterati recentemente defunti e, magari, di vederseli accompagnati da raccomandazioni e richiami intesi a persuadervi che senza di essi, il mondo non avrebbe più potuto decentemente tirare avanti, il sole non avrebbe più avuto tutto il suo splendore e la letteratura patria avrebbe continuato a rimanere contaminata da quella tal lacuna che tutti i libri, prima di nascere, son destinati a riempire.

Io ne ho qui due oggi di questi volumi e, per quanto riconosca che alcune buone ragioni accampino a favore della loro pubblicazione, mi avvedo che la demolizione di questa cattiva usanza da me tentata più sopra, potrebbe stare benissimo anche per loro. Meno forse per le lettere di Gaspero Barbera, più per quelle di Giosuè Carducci.

Delle prime, recentemente pubblicate dai figli del celebre editore, non tutto è inutile e anche il superfluo è molte volte interessante. Il libro stanca forse un poco, specie là dove per necessità di cose il Barbera è costretto a parlare di affari o a dar relazione di quanto egli ha fatto, or qui or là, durante tutta una giornata di lavoro, interessa invece moltissimo in quella piccola parte riservata alla corrispondenza coi diversi scrittori maggiormente in voga in quel periodo di tempo che vide il rivolgimento nazionale — dal '41 al '79. — Questa è, senza forse, la parte meno inutile dell'epistolario; quella che può dare notizie intorno a diversi autori e opere di quel tempo. Anche interessante, ma soltanto per un certo suo lato di curiosità e soltanto in qualche sua parte è il gruppo delle lettere familiari, nelle quali quali più chiara si manifesta la figura morale di quell'uomo laborioso e onesto, che ai figli, col pane ed il vestito non disdegnava di dare ottimi consigli ed ottimi esempi di virtù, di probità e di vita cristiana.

Delle lettere dirette a Felice Le Monnier, principale prima e rivale poi del Barbera, metterebbe conto di par-

lare più a lungo. Esse, così come sono, tengono il posto di un ottimo manuale per l'insegnamento dei modi e degli accorgimenti e dell'attività necessari a farsi strada nel mondo. Son pagine che, lette, non si dimenticano e, rilette, si apprezzano sempre più per la copia delle notizie e per la quantità dei preziosi insegnamenti che da esse si possano ritrarre.

E allora, chiederà a questo punto il lettore, perchè avete detto tanto male in principio per la pubblicazione delle carte inedite e degli epistolari? Ma il rispondere non è difficile quando in un caso come questo, si è costretti ad esprimere la più dolorosa delle meraviglie per la stampa, non delle lettere del Barbera; ma di quelle di Giosuè Carducci. Ho sott'occhio il volume secondo di questa raccolta e, dopo averlo letto dalla prima all'ultima parola, indarno cerco di indovinare non solo il perchè della pubblicazione; ma anche i criteri ai quali i compilatori si informarono nella cernita delle carte da accogliervi. Perchè, oso dirlo chiaramente e non m'importa essere solo in quest'opera di onesta sincerità, il volume non aggiunge nulla ai meriti letterari del Carducci; ma lo sminuisce come uomo anche di fronte agli stessi suoi amici ed ammiratori. E' un poco l'effetto che, nell'animo di un lettore imparziale, producono le lettere dello Zola. Questi grandi letterati, visti attraverso i loro pensieri di ogni giorno, sorpresi nei loro affetti più intimi, appaiono miseri miseri miseri, piccini piccini. E' raro che il tono d'una lettera si elevi dal solito discorso: «Ho scritto la tal cosa, che mi frutterà tanto». Oppure: «Per la tal'altra cosa che sto scrivendo, non potreste farmi un anticipo?» O anche: «Vi scriverò così e così se mi darete questa somma che mi necessita subito.» Questa è l'impressione fondamentale che lasciano le lettere dirette dallo Zola ad amici e ad editori. Ma l'impressione lasciata da quelle dirette dal Carducci alla famiglia è peggiore. Il motivo predominante è il denaro sotto forma di prestito (?). Egli chiede non infrequentemente alla moglie: «Non avresti da mandarmi un 20 o 30 lire, che poi me ne manderesti meno alla fine del mese?» E se la moglie manda meno, allora, tra il serio ed il faceto, son temporali grossi: «Ho ricevuto l'ultima tua col vaglia 30 lire! Ti scottava a mandarmene di più?»

Alberto Dallolio, il quale ha fatto la scelta delle lettere e vi ha preposto una bella prefazione, osserva in proposito che questa specie di conto corrente tra la moglie ed il marito mostra quanto il Carducci «fosse scrupoloso ed austero in fatto di denaro».

Non lo nego; affermo solo che queste lettere non mi sembra sarebbe stato opportuno pubblicare e così di tant'altre, ove incorre troppo frequentemente un altro motivo: il bere ed il mangiare, il bere specialmente: affermo che a molti dei lettori la prima idea che potrebbe venire dalla lettura del volume potrebbe benissimo essere quella di avere a che fare con un uomo spendaccione e gran mangiatore e gran bevitore. E, allora, sta bene mettere nella sua vera luce il poeta defunto; ma con quale opportunità e quanto vantaggio si chiama il pubblico per fargli sapere che, coi buoni versi, il morto apprezzava anche moltissimo il vino buono? Quale maggior chiarezza di interpretazione dell'opera carducciana in

versi ed in prosa, può derivare dal sapere che il Carducci, il giorno tale dell'anno tale, scrisse a casa per bussare a quattrini, o per chiedere se era arrivato del vino, o per informare che aveva mangiato a crepelle il giorno prima? Mi limito ad esprimere questo dubbio, il quale, secondo me, allarga la questione della pubblicazione delle lettere intime e la risolve in senso negativo. Giudichi, del resto, il lettore. Senza contare che, in questa parte di scritture carducciane, è lamentabilissima perchè più evidente e stonata la mancanza assoluta di una qualsiasi precupazione superiore, e questo tanto più nei riguardi anche dell'educazione da impartirsi ai bambini. «Baciali per me — scrive alla moglie da Ravenna — e di che sian buoni; altrimenti lo dirò a Dante vecchio e grande, che li metterà in castigo nel limbo.» Francamente, quel buon vecchio di Dante, rimbambito parecchio, messo a far da bidello di un asilo infantile, è una figurazione così grottesca che il saperla opera del Carducci lascia un senso di indefinibile disgusto. Anche la lettera, commoventissima per la sincerità straziante con la quale è scritta, alla figliola Bice che ha veduto improvvisamente la peggiore delle sventure abbattersi sulla sua giovane casa, è spaventosamente vuota, desolatamente vuota di ogni pensiero che richiami ad una speranza superiore, ultra terrena.

«Mia cara figlia — scrive quel padre angosciatissimo — le braccia paterne ti saranno sempre aperte; per rifugio a piangere, se non per conforto. E i tuoi figli saranno miei figli. Ecco quel che ti posso dire.» E nient'altro!

Quanto diverso in questo da Gaspero Barbera! Il quale, particolarmente nelle lettere alla famiglia, oltre a dar consigli di saggezza, d'onestà, di lavoro, dimostrandosi preoccupato della educazione dei figliuoli, non trova inutile di far sapere che — lontano di casa — prima di coricarsi ha dette le sue «solite» brevi orazioni, particolare che avrebbe anche potuto restare nella penna, senza che per questo i figli avessero neppure lontanamente potuto sospettare che, lontano di casa, il loro padre avesse potuto far diverso di quel che a casa faceva.

Naturalmente non ho la pretesa, ridicola e assurda del resto, che anche il Carducci dovesse pensarla così. No! Se avesse scritto in tal modo nelle lettere e avesse poi dimostrato, come fece, quella sua grande mancanza di fede negli scritti pubblicati dal vivo, la sua figura sarebbe rimasta contaminata da una macchia vergognosa e incancellabile di finzione balorda e indecorosa. Il confronto, se pur è tale, mi è venuto spontaneo, provocato dalla lettura consecutiva dei due volumi.

I quali non aggiungono nulla alla fama dei due uomini a cui le lettere appartennero; anzi, l'ultimo, toglie di molto a quella di Giosuè Carducci.

Napoleone, in veste da camera, nell'atto di comandare un'armata; Giuseppe Verdi, in camicia, mentre dirige un'orchestra, sono figure buffe e pazzesche.

E il leggere le lettere di un poeta fa un poco lo stesso effetto; è la visione di un uomo che legge dei versi calzando le pantofole e con in testa il berretto da notte.

## Ciò che rimane della prigionia di Pio VII.

### LA LEGGE DELLE GUARENTIGIE.

Questa legge che dai liberali è frequentemente chiamata «monumento di sapienza italiana» non ha origini italiane, ma francesi: non sorse, come i più dicono, dalla mente di Cavour, ma da quella di Napoleone; il quale era bensì nato di sangue nostro e in terra nostra, ma di fronte a Pio VII agì per l'Impero francese ed a questo, non al regno italico, annesse gli Stati romani.

Certo, il concetto da cui mosse Napoleone nell'inventare le sue guarentigie fu diverso da quello con cui i liberali italiani ne copiarono più tardi le principali disposizioni. Napoleone non si disinteressava degli atti della Santa Sede; dava anzi loro il massimo peso anche quando ostentava di disprezzarli. Gran parte delle sue violenze contro Pio VII nacquero appunto dal pretendere che questi fossero fatti a modo suo. Quindi nelle guarentigie da lui escogitate non ci poteva essere quella parte che nelle italiane intese stabilire fino ad un certo punto l'indifferenza dello Stato verso gli uffici spirituali del Papa, e quindi promise ad essi una tal quale libertà di movimento all'interno. Dal lato quindi delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato la legislazione napoleonica e quella italiana non potevano rassomigliarsi. La prima esagerava le antiche restrizioni giurisdizionaliste; la seconda applicava in qualche misura i metodi separatisti.

Ma nella parte principale, nella posizione fatta al Sommo Pontefice per cercare di compensarlo delle prerogative assicurategli un tempo dal potere temporale, la legge italiana è strettamente pedissequa delle disposizioni stabilite da Napoleone. Esaminiamo la cosa punto per punto.

L'art. 3. della Legge italiana dice: « Il Governo italiano rende al Sommo Pontefice, nel territorio del Regno, gli onori sovrani ». Ora le istruzioni mandate nel 1809 dal gabinetto imperiale al principe Borghese governatore del Piemonte da questo trasmesse al prefetto del dipartimento di Montenotte, sotto la cui giurisdizione era Savona, ossia la città ove Pio VII era stato pur allora relegato, dicevano all'art. 4.º — e notate che si trattava del Papa in istato di relegazione: — « Comparando Sua Santità, sia in pubblico, sia in privato, la truppa dovrà rendergli gli onori come a sovrano ».

Le guarentigie italiane agli articoli 4.º e 5.º assegnano alla Santa Sede una dotazione di 3.225.000 lire, esentandola da imposta, e conferiscono al Papa il godimento dei palazzi « Vaticano » e « Lateranense » e della « Villa di Castel Gandolfo ».

Anche di ciò l'origine è napoleonica. Fin dal 7 maggio 1809 l'imperatore, proclamando dal campo di Vienna l'annessione di Roma all'Impero decretava all'art. 5:

« La rendita del Papa sarà di due milioni, liberi da ogni imposizione ». Questo assegno era ripetuto all'art. 16 del Senato-Consiglio 17 febbraio 1810; veniva confermata nelle istruzioni date il 25 aprile 1811 da Napoleone ai tre Vescovi che egli inviava a Savona da Pio VII per trattare d'un nuovo Concordato. Era anzi accresciuto di altri quattro milioni annui per le spese della Corte,

nel nuovo progetto fatto presentare al Papa in Fontainebleau per mezzo del Vescovo Duvoisin; ma di questi ultimi non si tenne calcolo in quella bozza di concordato che parimenti in Fontainebleau Pio VII per momentanea debolezza firmò il 19 gennaio 1813 e subito ritrattò. In esso le disposizioni intorno alla dote presero la forma seguente:

« III. — I domini, o beni stabili, che il Santo Padre possedeva e che non sono alienati, saranno esenti da ogni specie di imposizione. Saranno amministrati dai suoi agenti, o incaricati d'affari. Quelli che si trovassero alienati, saranno rimpiazzati fino alla somma di due milioni di franchi di rendita ».

Quanto ai palazzi, finchè Napoleone non trascinò il Papa fuori di Roma o quando pensò di farvelo un giorno ritornare, pure spogliò della sovranità temporale, i suoi decreti e le sue istruzioni danno come presupposto il godimento dei palazzi e ville pontificie. Quando poi credette, o ne fece finta che il Papa si sarebbe rassegnato a risiedere in Avignone, le istruzioni del Duvoisin sulla dimora pontificia furono le seguenti:

« 2.º — S. M. l'imperatore e Re dona un palazzo del valore di 100 mila scudi a S. Santità. Tutte le manutenzioni necessarie saranno fatte a spese del governo.... »

« 3.º — S. M. l'Imperatore farà trasportare a sue spese in Avignone gli archivi della Dateria romana già esistenti in Francia, Penitenziaria, Cancelleria, ecc. ».

La legge italiana agli art. 7 e 8. dice: « Nessun ufficiale della pubblica autorità od agente della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nei palazzi e luoghi di abituale residenza o temporaria dimora del Sommo Pontefice... « E' vietato di procedere a visite, perquisizioni o sequestri di carte, documenti, libri o registri negli Uffici e Congregazioni pontificie rivestiti di attribuzioni meramente spirituali ».

Queste stesse disposizioni si leggono nel decreto d'annessione del 1809 all'articolo 6: « Le proprietà e palazzi del S. Padre non saranno sottoposti a veruna... giurisdizione e visita, e godranno d'immunità speciali ».

La legge italiana all'art. 11 stabilisce: « Gli inviati dei governi esteri presso Sua Santità godono nel regno di tutte le prerogative ed immunità che spettano agli agenti diplomatici secondo il diritto internazionale... Agli inviati di Sua Santità presso i Governi esteri, sono assicurate, nel territorio del regno, le prerogative ed immunità d'uso, secondo lo stesso diritto, nel recarsi al luogo di loro missione e nel ritornare ».

Anche questa norma è presa da precedenti napoleonici. Le istruzioni del 1811 dicono: « Le potenze saranno libere di mantenere presso di lui incaricati o residenti, ornati di quelle immunità che sono acconsentite dal diritto pubblico agli agenti diplomati ». In quelle del 1813 si dice: « Il Papa manderà alle Corti cattoliche i suoi Nunzi e ne riceverà rispettivamente i ministri ». Finalmente nella bozza di concordato all'art. 2 si legge: « Gli ambasciatori, ministri, incaricati d'affari delle Potenze presso il Santo Padre, e gli ambasciatori, ministri e incaricati d'affari che il Papa potesse avere presso le Potenze estere, godranno delle immunità e privilegi dei quali godono i membri del corpo diplomatico ».

Finalmente le guarentigie italiane dicono all'art. 12: « Il Sommo Pontefice corrisponde liberamente coll'episcopato e con tutto il mondo cattolico, senza veruna ingerenza del Governo italiano ». Ugualmente Napoleone nelle istruzioni del 1811 diceva: « Il Papa avrà la libertà di comunicare con le chiese straniere ». Come si vede, la legge delle guarentigie italiana, nella parte concernente le prerogative pontificie è stata dettata da Napoleone.

Quanto, negli schemi successivi, della repubblica romana, di Cavour e di Ricasoli, ci sia stato di imitazione voluta e consapevole dal modello napoleonico, e quanto invece di coincidenza casuale, sarebbe troppo lungo l'indagare. Certo, che gl'imitatori dell'Imperatore si guardano sempre dal confessare donde avessero preso la loro ispirazione. Nella stessa Camera italiana in Firenze nel 1871, se ne fece scarsissimo cenno. Primo a dirne qualche cosa fu Crispi, il quale nella seduta del 3 febbraio osservò al Governo e alla Commissione parlamentare dei quali era oppositore: « Napoleone I può essere invocato da voi e forse lo avete studiato quando redigeste il presente progetto di legge ». Egli si serviva dell'esempio napoleonico nell'unico punto in cui il progetto italiano era o sembrava più largo verso il Papa che non le disposizioni imperiali. Combattendo l'art. 1.º del progetto, che poi per l'Italia divenne legge: « La persona del Sommo Pontefice è sacra ed inviolabile ». Crispi diceva: « Napoleone non concesse la inviolabilità al Pontefice Romano. Leggete il decreto del 17 maggio 1809 ed il celebre concordato di Fontainebleau del 25 gennaio 1813 e nell'uno e nell'altro troverete che si concedono al Papa tutte le guarentigie; e, gli si fa una dotazione a un dipresso come quella che gli fate voi, gli si decreta l'immunità nei luoghi dove egli risiedeva, ma non gli si accorda la inviolabilità e conseguentemente la irresponsabilità delle sue azioni ».

Rattazzi confermava questa interpretazione degli atti napoleonici dicendo soltanto che si capiva Napoleone volesse il Papa non inviolabile perchè intendeva ingerirsi delle cose spirituali, mentre l'Italia che non vuole ingerirsene, gli deve l'invioabilità.

Ma entrambi i deputati negavano troppo facilmente che Napoleone avesse concesso l'invioabilità. Nel decreto del 1809 era implicita. L'immunità promessa ai palazzi ove il Papa avrebbe abitato; la esenzione loro da ogni giurisdizione e visita veniva di fatto a costituire l'invioabilità; poichè come può essere violata la libertà personale d'alcuno quando chi avrebbe da violarla, ossia l'autorità civile, non ha il diritto di metter piede nei luoghi ove egli abita? Era parimenti implicita nella bozza di concordato del 1813 nell'articolo in cui era detto: « Sua Santità eserciterà il Pontificato in Francia e nel Regno d'Italia nell'istessa maniera e con le medesime forme, che i suoi predecessori ». Con questo articolo la qualità di persona sacra e inviolabile era nel Papa riconosciuta, poichè si veniva a continuare giuridicamente la condizione storica e tradizionale in cui Napoleone aveva trovato il Papa, in quanto Capo della Chiesa.

Ad ogni modo si capisce perchè così poco nella discussione parlamentare di Firenze si parlasse di Napoleone. La poca notizia che si aveva allora di alcuna delle

fonti, citate da noi, quelle s'intende non legislative e pubbliche; anzi, il non conoscersi punto le istruzioni dell'8 febbraio 1813, scoperte recentemente dal Padre Ilario Rinieri il quale per primo notò genericamente l'identità fondamentale tra le guarentigie italiane e quelle francesi; tutte queste ragioni furono tuttavia secondarie. La ragione vera di un tal silenzio fu il discredito che il richiamo del nome di Napoleone avrebbe apportato alla legge che pur si formulava sulle tracce sue.

Il governo italiano voleva con le proprie guarentigie assicurare il mondo intorno alla libertà e dignità che esso avrebbe lasciato al Papa, dopo averlo temporalmente spogliato. Ora, come si sarebbe potuto prendere sul serio una tale assicurazione quando si fosse confessato un così disastroso precedente: io aver cioè dovuto quel disegno di legge al più famoso violatore moderno della libertà e dignità pontificia; l'immunità dei palazzi apostolici sancita nel 1809 essere stata seguita dalla aggressione ed incarcerazione di Pio VII nello stesso suo palazzo, fino allora dichiarato immune; le altre garanzie date nel 1813 essere state smentite dalla continuazione della prigionia a Fontainebleau?

Ma se anche tutto ciò fu allora taciuto, i fatti rimanevano interi. Essi vengono a confermare ciò che noi abbiamo sempre sostenuto: che cioè in quell'essersi l'Italia fermata alla soglia del Vaticano senza oltrepassarla, e nell'essersi quindi rispettata la libertà personale del Sommo Pontefice; in quelle altre parziali libertà che egli di fatto continuò ad avere, la legge delle guarentigie non fu che la mosca del cocchio. Qual merito può assegnarsi ad essa, quando identiche disposizioni produssero a Pio VII, non libertà e dignità, ma incarceramento e lunghissima relegazione? Tutt'altre cause che le leggi resero in molti punti diversa l'occupazione italiana da quella francese.

FILIPPO CRISPOLTI.

## Religione

### Domenica 3ª dopo Pentecoste

#### Testo del Vangelo.

*Il Signore Gesù disse ai suoi discepoli: Siate misericordiosi come anche il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate, e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati. Perdonate, e sarà a voi perdonato; date, e sarà dato a voi; si verserà nel vostro seno una buona misura calcata e ricolmata e sovrabbondante; poichè si farà uso con voi della stessa misura, di cui vi sarete serviti cogli altri. Diceva poi loro anche questa similitudine: E egli possibile che un cieco guidi un cieco? Non cadono essi entrambi nella fossa? Non v'ha scolaro da più del maestro; ma chicchessia sarà perfetto, ove sia come il suo maestro. Perchè poi osservi tu una pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, e non badi alla trave che hai nel tuo occhio? Ovvero come puoi tu dire al tuo fratello: Lascia, fratello, che io ti cavi dall'occhio la pa-*

*gliuzza che ci hai, mentre tu non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita, cavati prima dall'occhio tuo la trave fratello.*

S. LUCA, cap. 6.

### Spiegazione.

Gesù Cristo è certamente il modello d'ogni virtù, e nel suo Vangelo tutte le insegnò; ma ve n'ha una ch'egli più di tutte inculcò, e più insistentemente praticò, la *misericordia*, cioè verso il prossimo. Anzi osservando il modo con cui ne parla, si direbbe che in tutta la sua religione non vi sia altro dovere. Nel giorno del finale giudizio non ha Egli detto che la sentenza definitiva di ciascun uomo sarà desunta dal modo con cui si avranno esercitate le opere di misericordia verso di Lui, nella persona dei suoi fratelli? — In questo Vangelo Egli ci presenta il modello di questa virtù. E qual'è questo modello proposto alla nostra imitazione? — *La misericordia di Dio verso di noi, deve essere la regola della nostra verso i nostri simili. Siate misericordiosi, come anche il vostro Padre è misericordioso* (S. Luca, Cap. 6). Questo dovere, preso alla lettera, sarebbe impraticabile, giacchè all'uomo non è concesso raggiungere l'infinito; ma sebbene l'uomo si trovi nell'impotenza di raggiungere questo modello, bisogna tuttavia che lo tenga sempre davanti agli occhi per rassomigliargli, fin dove lo permette la debolezza della sua natura. Ora nella misericordia divina brillano due caratteri principali: 1.º Essa abbraccia tutti gli uomini, senza eccezione, grandi e piccoli, sapienti e ignoranti, amici e nemici. 2.º Essa si estende ad ogni sorta di beneficii, tanto nell'ordine spirituale quanto nell'ordine temporale.

Il Salvatore, dopo aver dato il precetto generale della misericordia, passa ad insegnare il modo pratico per eseguirlo. E quindi vieta il giudizio temerario; peccato opposto non solamente alla carità, ma ancora alla giustizia; comanda il perdono delle offese, inculca il dovere dell'elemosina e fulmina con parole severe l'ipocrisia, la quale è la negazione d'ogni rispetto a Dio e agli uomini, ed è per conseguenza il solo delitto che non trova misericordia nè presso Dio, nè presso gli uomini, perchè l'abuso delle cose sante chiude la via di un sincero ritorno a Dio, illude lo spirito e consuma la finale impenitenza.

### Riflessi.

Stando alle parole del Vangelo parebbe che Gesù ci divieti qualsiasi giudizio sui fatti altrui. Non è così; poichè vi sono azioni, la cui malizia è così manifesta, che portano scritta in fronte la loro condanna. Com'è possibile infatti non pensar male e non giudicar male quando si tratta di furti, di calunnie, di violenze e di scandali d'ogni genere? — Quello che Gesù ci proibisce si è di pensare e di giudicare temerariamente del prossimo. E invero vi sono azioni, che non presentano alcun carattere manifesto di malvagità e di malizia; come vi sono azioni neppur riprovevoli in sè stesse, ma che solo hanno un colore, un'apparenza di male. Or bene: in questi casi il *pensar subito sinistramente e alla peggio*, non è giudicare temerariamente il pros-

simo? Peggio ancora è quando si tratta di azioni per sè indifferenti, che desumono la loro malizia soltanto dall'intenzione di chi le compie. Voler indovinare le intenzioni per le quali opera il prossimo, non è incredibile temerità? Solo a Dio appartiene il giudicare le *intenzioni*, perchè solo Lui è dato il conoscerle. — Peggio poi, quando si torcono in mala parte le azioni stesse più virtuose e sante; quando si accusa d'ipocrisia la pietà, di cupidigia la parsimonia, di vigliaccheria la mitezza, di finzione la prudenza, l'ostentazione la carità, come facevano i Farisei antiche, che malignavano sempre sulla condotta di Cristo, e come fanno i farisei moderni, che malignano sempre e a qualunque costo sulle azioni di cecro, che non appartengono ai loro partito, e che per nessuna cosa al mondo intendono rinunciare alla loro dignità d'uomini ragionevoli e liberi, ascrivendosi al novero di coloro che costituiscono la zavorra della società, il *servum pecus*, che tutto e sempre approva quello che loro viene fatto credere venire dall'alto, anche le incongruenze, le cretinerie e le infamie. *Ah! badiamo che si farà uso con noi della stessa misura, di cui ci saremo serviti per misurare il nostro prossimo!*

### Conseguenze pratiche.

1. Dice il proverbio che noi tutti portiamo dalla culla alla tomba appese al collo due bisaccie, nell'una delle quali stanno i nostri difetti, nell'altra i difetti del prossimo. Ma, ecco quello che avviene: la bisaccia dei difetti del prossimo la teniamo *sempre davanti*; quella dei nostri... *sempre di dietro*. Strana fatalità! non è vero? Ebbene, su da bravi, invertiamo le parti, e sarà tanto di guadagnato per noi e per gli altri. Se noi guardassimo *sempre* i nostri difetti, avremmo il coraggio di censurare quelli degli altri? E' tanto facile distinguere *una trave* da una *pagliuzza!*...

2. *Perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato* (S. Luca, Cap. 6). Quale conforto e, direi anche, quale sicurezza di perdono per noi, povere creature fallibili e meschine!... La nostra salvezza è posta nelle nostre mani; essa, stando alle parole di Cristo, pare dipenda unicamente da noi. Perdoniamo, e saremo perdonati; siamo larghi di soccorso verso chi soffre, e sarà versato nel nostro *seno una misura calcata e sovrabbondante* (S. Luca, Cap. 6). Chi rifiuta un mezzo tanto facile di salvezza, non è egli inescusabile?

3. *Perchè osservi una pagliuzza nell'occhio del tuo fratello e non badi alla trave che hai nel tuo occhio?... Ipocrita, cavati prima dall'occhio tuo la trave; e allora vedrai di cavare la pagliuzza dall'occhio di tuo fratello* (S. Luca Cap. 6). O buon Gesù, ai vostri occhi trova misericordia e perdono una Maddalena, un Zaccheo, perfino un ladro, che sulla croce si converte; non mai un Fariseo ipocrita! Per gli ipocriti voi non avete che minacce e parole roventi... Tornate, tornate, o buon Gesù, su questa povera terra; i degni figli di quei Farisei, che vi confissero in croce, ogni giorno, ogni ora, ogni istante insultano, calunniano, vilipendono e, se fosse in loro potere, crocifiggerebbero anche coloro, che, mentre si gloriano d'essere vostri seguaci, non intendono per

nulla affatto rinunciare alla libertà di discussione, da cui sfavilla la luce del vero. E il male che quegli sciagurati fanno alla vostra immacolata Sposa, la Chiesa, è immenso; poichè se si desse ascolto a quanto essi dicono noi dovremmo considerarla come la nemica acerrima della luce, del progresso e delle legittime aspirazioni dei popoli, mentre invece nei suoi insegnamenti sta il benessere temporale e spirituale dell'individuo, della famiglia e della società. Venite, dunque o buon Gesù, e col vostro soffio sperdete questa maligna setta di Farisei ipocriti, e fate che riviva in mezzo a noi il vostro Spirito, ch'è amore, concordia, pace, misericordia e perdono.

## IL RAZZO

*Di colpo un gran fragore  
L'eco ridesta intorno,  
E un subito bagliore  
Accende il ciel piovorno.*

*Barbaglio di scintille,  
Di gemme pioggia d'oro,  
E nemi di faville  
In mezzo a un lieto coro*

*Di voci e battimani.  
Il razzo in alto spande  
Fiori di luce strani,  
E fulgide ghirlande....*

*Lo mira abbacinato  
L'occhio sorpreso, intento....  
Ma il razzo è già sfumato,  
Il razzo già s'è spento.*

CONTESSA ROSA DI SAN MARCO.

## Le colonie del Rio Grande Do Sul

(Continuazione del numero precedente).

### La zona settentrionale del Rio Grande Do Sul.

SVOLGIMENTO DELL'IMMIGRAZIONE  
E DELLA COLONIZZAZIONE ITALIANA

*Zone coloniali tedesca e italiana.*

La parte settentrionale dello Stato va acquistando sempre maggiore importanza: è la superiorità della colonizzazione agricola che si afferma sul sistema della pastorizia.

La colonizzazione di questa regione è tutta opera della immigrazione straniera e prevalentemente degli immigrati tedeschi ed italiani.

La immigrazione tedesca è di gran lunga più antica in questo Stato di quella italiana: i primi gruppi di immigrati tedeschi vi giunsero circa 90 anni or sono, quelli italiani solamente 39 anni fa.

La prima colonia tedesca iniziata nel 1827 fu quella di S. Leopoldo, che è attualmente uno dei municipi più prosperi dello Stato: poi a mano a mano si formarono le colonie di Santa Cruz, Novo Amburgo, Mundo Novo nel 1846, Nova Petropolis, Lageado Estrella, ecc.

La colonizzazione si svolse al nord sui terreni generalmente boscosi e scoscesi della serra, perchè là solamente esistevano terre demaniali (devolutas); tutta la piana e vasta *campanha* essendo già proprietà privata. Così avvenne che nel Rio Grande la colonizzazione si svolse in mezzo a difficoltà dovute alle foreste ed all'isolamento, e forse nei terreni meno fertili dello Stato.

Ma a questo riguardo una notevolissima differenza si verifica inoltre fra la situazione delle colonie tedesche e delle italiane. I tedeschi, primi venuti, si accaparrarono le zone al piede dei monti, ove le valli sono aperte e pianeggianti, e n'ebbero vantaggi di terreni fertilissimi, meno boscosi, ed in comunicazione coi maggiori mercati, essendo navigabili i fiumi che le bagnano.

I coloni italiani invece, di cui i primi arrivarono solo nel 1874, avendo trovata occupata tutta codesta zona alla base dei monti, furono inoltrati al di là, nelle parti scoscese della serra, in piena foresta.

Questa serra ove si trovano le colonie italiane è una vasta zona montagnosa tutta coperta di alte foreste, che elevandosi dalla *campanha* piana, si prolunga per un centinaio di chilometri in continue elevazioni e depressioni, alcune delle quali profonde e solcate da fiumi importanti, come il Rio Cahy ed il Rio das Antas. Termina poi in un vastissimo altipiano che continua, attraverso gli Stati di Santa Catharina, Paraná e San Paolo, sino agli Stati nordici del Brasile.

### *I primi immigrati italiani.*

I primi italiani che si stabilirono nel Rio Grande vi andarono sapendo soltanto di andare al Brasile, ed ebbero notizia dei luoghi solo dalle indicazioni degli agenti brasiliani che allora esercitavano il mestiere di promuovere l'emigrazione per quel paese. Il Governo federale Brasiliano ed i Governi dei singoli Stati, provvedevano al popolamento del suolo, sia per mezzo di questi agenti ufficiali che tenevano nei paesi d'Europa, sia per mezzo di contratti stipulati con determinate imprese per l'introduzione di un determinato numero di famiglie.

Furono quelli i tempi in cui si verificarono i peggiori inganni e le più inumane speculazioni a danno degli emigranti reclutati fra la parte più povera della nostra popolazione.

Allora si ebbero i viaggi disastrosi sui velieri, che impiegavano più di due mesi da Genova al Brasile, a bordo dei quali, per la mancanza di ogni principio di igiene e di comodità, si avevano mortalità spaventose. Sbarcando a Rio de Janeiro gli emigranti erano decimati dalla febbre gialla; in condizioni ancor peggiori si compieva la continuazione del viaggio, su velieri brasiliani, fino ai porti di Santa Catharina o di Rio Grande. Sbarcati a Porto Alegre, cominciavano i disagi pel viaggio terrestre nell'interno fino ai luoghi di colonizzazione, con conseguenti malattie e decessi numerosi.

Furono veramente tristi le sofferenze dei primi nostri emigrati nel Rio Grande do Sul; solo udendole narrare da coloro che vi ebbero parte, se ne intravede tutta la tragica realtà.

#### *L'internamento nelle colonie.*

Varie leggi del Governo federale, integrate da leggi e regolamenti del Governo statale, hanno regolato il sistema di introduzione degli immigrati; in dati periodi come fin all'anno 1881, fu pagato interamente agli immigrati il viaggio transoceanico; poi le agevolazioni principali consistettero nel ricovero e mantenimento in *hospedarias*, dal giorno dell'arrivo a Porto Alegre, e nel trasporto e mantenimento fino all'installazione nel lotto coloniale.

A tali funzioni si provvedette per molto tempo assai malamente: e da molti ho sentito narrare le vicende di codesti giorni di sosta in Porto Alegre, in baracconi di legno, in ambiente malsano; poi la peregrinazione fino ai nuclei coloniali. Questi erano situati, come dissi, in luoghi lontani dai centri, in mezzo alle foreste; generalmente nessuna via era preparata per recarvisi, perchè nient'altro si era fatto che abbattere gli alberi grossi tanto da permettere il passaggio, con molti sforzi e con molti aiuti, a dei carri primitivi. Così per arrivare alle colonie di Conde d'Eu e Dona Isabel ove ora si va in meno di una giornata fra ferrovia e cavallo, allora si impiegavano da 12 a 15 giorni.

File interminabili di carri primitivi avanzavano lentamente, con un cigolio assordante, in mezzo a mille peripezie dovute alle difficoltà della strada, e portavano le donne ed i bambini, ed i miseri bagagli degli emigranti. Per vitto si distribuiva della farina gialla, dei fagioli, del grasso di maiale; il tutto spesso avariato.

#### *I coloni nei primi tempi dell'arrivo.*

Arrivati al nucleo coloniale, i coloni erano alloggiati in capannoni di legno, sconnessi ed anti igienici, per la ristrettezza e pel sudiciume: ivi ogni famiglia attendeva che il lotto da essa prescelto fosse misurato e rilevato topograficamente, operazione che spesso andava per le lunghe.

Il cattivo andamento di tali servizi non fu tanto da attribuirsi ad eccessivo spirito di economia del Governo, ma più alle ruberie degli impiegati, che si ingrassavano a carico dei poveri coloni: del resto non furono rari coloro fra i coloni medesimi che, scelti come capi squadra od impresari di qualche pubblico servizio si fecero essi stessi sfruttatori dei propri compagni.

In tutti i centri coloniali esisteva la Commissione della colonia, incaricata di tenerne l'amministrazione. Tale Commissione scompare dopo qualche diecina d'anni, quando tutte le funzioni e le pendenze relative all'impianto sono cessate; da quel momento la colonia è emancipata dal Governo federale e diventa municipio alla dipendenza del Governo statale. La Commissione distribuiva sussidi ai coloni appena arrivati e pensava al loro installazione: i sussidi principali consistevano generalmente nel sostentamento per i primi dieci giorni dall'arrivo, da rimborsarsi a suo tempo; nell'anticipo di attrezzi

da lavoro e delle sementi più necessarie per le prime piantagioni.

Inoltre ogni immigrante aveva diritto, nei primi mesi, ad essere impiegato per 15 giorni al mese nei lavori di pubblica utilità; questo fu l'aiuto più efficace per assicurare l'esistenza ai coloni durante il primo anno, avanti che si avessero i primi raccolti. I lavori consistevano di solito nella costruzione di strade; raccontano i coloni che il Governo dello Stato non lesinava nelle spese, che anzi vi furono dei tratti di strada che vennero a costar prezzi esorbitanti, e lo Stato non guardava troppo per il sottile, comprendendo la necessità di dare da vivere ai coloni, se non si voleva provocare un esodo generale. Purtroppo però gran parte delle somme veramente vistose spese dallo Stato per le colonie, anziché a beneficio delle medesime, andò assorbita dagli impiegati ed amministratori.

Non in tutte le colonie tali aiuti furono sufficientemente distribuiti. «Se sapesse mi raccontava un vecchio colono di Caxias che brutti mesi abbiamo passato dopo arrivati! Vede questi pinoli? — e mi mostrava dei grossi pinoli dei bei pini ombrelliferi — ne abbiamo mangiati per delle settimane, e non avevamo altro; sono quelli che ci hanno salvati dal morire di fame. Ora qui è un paradiso, con tutte queste case e queste vigne, ma allora non c'era che bosco.» — Queste difficoltà, come le maggiori privazioni e disagi, si riferiscono alle colonie più antiche; gli immigrati che vennero in seguito trovarono molto facilitata la vita anche nei periodi di inizio, dall'appoggio multiforme che viene dalla vicinanza di compatrioti già da tempo insediati nel luogo.

## **Beneficenza**

Per l'Asilo Convitto Luigi Vitali per i bambini ciechi

SOCI AZIONISTI

Donna Gina Origoni Ricordi (2 azioni) . . . . . L. 10

## **OPERA PIA CATENA** (Per la cura di Salsomaggiore)

Sig. San Pietro avv. Carlo	L. 10
Signora San Pietro Rutschmann Elisa	» 10
» Fumagalli Colombo Lina	» 10
» Roveda Castellini Pia	» 10
» De Marchio Maggioni Gina	» 10
» Padulli Amman contessa Fanny	» 10
C. M. B. ricordando una data cara	» 20
» Occa Cattaneo Carolina	» 10

### **Errata - Corrigere**

Nella traduzione del sonetto «Al mio caro cagnolino Gogò» pubblicato nel N. 24 del *Buon Cuore*, incorsero i seguenti errori di stampa:

invece di: versione letteraria, leggasi letterale; e la prima strofa invece di caro Gogò, leggasi Caro, caro Gogò.

**NOTIZIARIO**

**Le rappresentazione di beneficenza.**

(seconda serie), date nel teatro del conte Giuseppe Visconti di Modrone, nei mesi di aprile e maggio scorsi, diedero un incasso di lire 3.041.20, delle quali lire 1.500 furono assegnate all'Asilo madri povere legittime, lire 1.000 alla Scuola all'aperto e lire 541.20 alla Pro bene dei ciechi.

**Feste benefiche a Loreto.**

In occasione delle feste del Redentore il Comitato permanente di beneficenza del rione Loreto sta organizzando una fiera dal 4 al 20 Luglio corr. intesa a raccogliere fondi a favore dei molti poveri del rione stesso.

L'appoggio morale e materiale del presidente onorario sen. Panizzardi, prefetto di Milano, ha prevedere il pieno successo dell'iniziativa, tanto più che alla medesima hanno aderito gran numero di persone. La fiera verrà tenuta in adatti locali nelle vicinanze di piazzale Loreto e viale Abruzzi. I doni devono essere inviati al signor Fiocchi Rinaldo in corso Buenos Aires, 80.

**Per le figlie di orefici poveri.**

Presso la Camera di commercio e industria è aperto fino al 30 giugno il concorso per l'assegnazione di alcuni legati dotali, amministrati della Congregazione di Carità, a favore di figlie nubende di orefici milanesi poveri. Le interessate potranno rivolgersi per chiarimenti alla Camera di commercio.

**Necrologio settimanale**

— A Milano Antonio Mazzorin; Cesari Lorenzo, allievo ingegnere; rag. Eligio Gallo.

— A Gallarate il prof. ing. cav. uff. Alfonso Ceriani.

— A Roma Roberta Carlo d'anni 24

— A Pallaenza il dott. chimico Cesare Rattaggi, che lasciò lire 50.000 a favore di quell'ospedale. Egli combattè a San Fermo ed a Morazzone con Garibaldi; fu a Palermo dove si conquistò la medaglia d'argento al valore militare, e ad Aspromonte. A Lissa strappò al nemico una bandiera e con quella, nuotando, riuscì a porsi in salvo. Questa bandiera copriva il suo feretro durante i funerali fatti a spese della Congregazione di carità e che riuscirono imponenti.

— A Muledo la contessa Elisa Gambarana di Langosco nata Cabella.

— A Vercelli il colonn. Cesare Faccio; fece le campagne del '59, del brigantaggio, del '66 come ufficiale del genio.

— A Treviso, l'avv. comm. Giovanni Battista Mandruzzato, patriota che giovanissimo fece parte dei Comitati segreti che congiuravano contro il giogo austriaco e che nel 1866 fu scelto a presidente del governo provvisorio.

— A Vienna, suor Giovanna dei marchesi Inerea, di famiglia torinese, unica figlia del defunto marchese Davide Invrea, primo presidente della Corte di Cassazione.

— A Cairo Montenotte, il comm. Sebastiano Sanguinetti, già segretario privato di Quintino Sella e già intendente di finanza a Torino, a Genova ed a Milano.

— A Firenze il conte Pier Filippo Covoni, appassionato cultore di studi storici.

**DIARIO ECCLESIASTICO**

- 21, domenica — II<sup>a</sup> dopo Pentecoste e III<sup>a</sup> del mese S. Luigi Gonzaga.
- 22, lunedì — S. Giuliano m.
- 23, martedì — S. Adeodato.
- 24, mercoledì — Natività di S. Giovanni Battista.
- 25, giovedì — S. Febronio m.
- 26, venerdì — Ss. Giov. e Paolo frat. mm.
- 27, sabato — Vig. S. Ladislao re.

*Giro delle SS. Quarant' Ore.*

- Continua a S. Lorenzo.
- 23, martedì, a S. M. Beltrade.
- 27, sabato, a S. Sepolcro.

**Denti sani e bianchi**  
**DENTIFRICIO BANFI**  
polvere • liquido • meraviglioso

**CHININA BANFI**  
alla **PILOCARPINA**  
20 giorni d'uso bastano per riscontrare  
effetti meravigliosi. — Evita la calvizie.  
— ~~Rinforza~~ **lucida la chioma.**

**“YOGHURT”**  
preparato con LATTE DI PRIMA QUALITÀ

Ottimo alimento di grande potere nutritivo di facile digestione.  
1. - Stimola l'appetito;  
2. - Elimina i dannosi batteri patogeni dello stomaco e dell'intestino;  
3. - Regola il ricambio.  
Prezzo: 1 flacone di circa 300 gr. L. 0,20  
2 " " " " " 0,85  
**SERVIZIO A DOMICILIO**

**Latteria San Lucio di CRESPI GIACOMO**  
MILANO - Via M. Buonarroti, 3 - MILANO  
Fornitore dell'Istituto Principessa Jolanda

*La* **Nuova Pensione**

AMBIENTE SERISSIMO  
**Cucina scelta per Giovinnotti**  
anche solo vitto

Via Unione, 2 - MILANO

Colazioni e Pranzi a **L. 1,65**  
(tutto compreso)

**Chiunque stira a lucido**  
**AMIDO BANFI**  
Marca Gallo - Mondiale



**Pelle bianca, morbida**  
**SAPONE BANFI**  
Il più fino del mondo

**Malattie dei**  
**CANI**

Specialista **Dott. P. SALVINI**  
Medico-Chirurgo-Veterinario  
Rappresentante esclusivo per Torino e Provincia del **Siero Dassonville e Wissocq** dell'Istituto Pasteur di Parigi  
specifico infallibile contro la **MORVA**

**CURE MODERNE**  
Riceve dalle 13 alle 17. Consulti anche per iscritto  
**Via S. Quintino, 36, p. terr.**  
**TORINO** — Telefono 43-49